

## LA MIETITRICE

Domenico Ciampoli

### I.

E la pianura si stende, si allarga, si allontana, si perde, scompare fra vapori cenericci, come un mare biondeggiante fra due scogliere di montagne. Il sollione inonda la distesa e i greppi: la immensa luce toglie il colore al bosco, al cespuglio, al rigagno, alle biade, penetra per tutto e arde, brucia. L'aria immota pesa, soffoca; tinge di giallo ogni cosa, spande un silenzio mortale per l'intera campagna. Il cielo è un'infinita volta d'acciaio che lancia calori alla terra come folate d'incendio e pare aver distrutto l'ombra anche nel mezzo alla foresta. Lungo la pianura corre bianca bianca la strada maestra come una serpe morta, fiancheggiata da qualche solitario olmo polveroso o da una fratta di spini, sulla quale pare scesa la brinata; e come smarrito fra quel candore di ghiaia, si muove lentamente un carretto tirato da una rozza, che rende ancora più deserta quella solitudine meridiana. Tratto tratto alle radici delle rupi che accompagnano i lembi del piano, pe' fossatelli della strada o nelle larghe pozze scintilla un filo d'acqua verdastra, immota; altrove le zolle si spaccano, come boccacce spalancate, e mandano fuori il trillare sitibondo del grillo, a cui risponde lo strido affannoso della cicala fra i radi arbusti della via, uniche voci vive che fendano l'interminabile landa. D'innanzi, lo sguardo cerca inutilmente un punto scuro dove riposarsi: il grano ondeggia come marosi, o scoppia nelle ariste come scintille: e cammina, cammina, cammina senza finir mai, quasi tutta quella fulva scampagnata sia possessione d'un solo signore. Di quando in quando fra i cavalloni delle messi rosseggia il fiammante fiocco del papavero o del rosolaccio, o si 'vede piombare starnazzando' un aquilotto che, ghermito il serpe, rivola alle eminenze di rocce. A dritta ed a mancina i monti infocati, lividi, premono la valle con riflessi pavonazzi, e, con la nudità di botri e di tardi, accrescono la desolata malinconia di quell'ora. Non volo d'uccello, non stormito di foglie, non alito di vento

spezza quell'afa piena di pollini dorati e di nebbiaccia trista: per quanto l'occhio gira, vede tutto assopirsi in una calma di sepolcreto. Qualche cane randagio con gli occhi rossi e la lingua in fuori corre assetato pe' sentieri e beve l'aria maligna che gli avvelena la bava; qualche bufalo selvaggio fiuta l'odore della foresta lontana, e scuotendo le corna, sferzando la coda passa pe' campi come una valanga. Nel resto, neppure un'anima viva. I contadini temono quell'ora come la mezzanotte; e con un certo superstizioso terrore vi mostrano talvolta alcune stelle mezzo perdute per l'azzurro opalino; onde cercano riparo all'ombra di un albereto o di una roccia sporgente, d'un mucchio di covoni o d'una povera bestia; o costruiscono in fretta e in furia una capannuccia di paglia così piccina da coprirsi solo la testa e tenere all'ombra qualche creatura. Certe volte, di rado, innalzano una tenda con lenzuoli o pannoni e vi si gettano giù disperati, ubriachi di sole. Così riposano un'ora, finché la rabbia dell'ardenza non si mitighi colle brezze del pomeriggio. Intanto il lavoro è interrotto: le falci brillano al sole sulle camice madide di sudore, le spighe strette in fascine, sparse qua e là, aspettano di diventar covoni; sulla campagna calva va carponi una vecchia spigolatrice, disseccata dalla canicola e dalla fame.

E S. Giovanni così li benedice i campagnuoli col sole forte e l'aria quieta, perché di San Giovanni comincia appunto la mietitura, ed essi a S. Giovanni portano amore e fanno la veglia e il bagno. Ieri a notte l'intero villaggio era all'aperto: i più forti e coraggiosi salivano in vetta alla montagna per vedere spuntare il sole che si tuffa e rituffa tre volte nella marina, e ricevere il primo raggio che li salva dalle streghe e dalla iettatura; mentre le donnette, i vecchi e i bambini aspettavano la rugiada che una goccia sola vale contro le malizie di cento diavolacci, e le fanciulle bruciavano le punte d'un fiore di cardo trepidanti nell'attesa di trovarlo al mattino vegeto e bello, segno dell'amore del damo che resiste alla prova del fuoco. E come il sole fu sorto, come fu scesa la rugiada e rifiorito il cardo, tutti si riunirono innanzi alla chiesetta, divisi in drappelli di uomini e di donne, a farsi spruzzare dell'acqua santa; e gli uni si gettarono poi nella fiumara, mentre le altre correavano scalze pel bosco e pei prati di lupinella, lavandosi i piedi e la faccia con le stille della rugiada e sciacquandosi meglio nei

rivoletti crespi che gorgogliano sotto i macigni. E al ritorno, via per le siepi e i macchioni a caccia di fiori, di vitalbe, di campanule, e chi più ne trova, più se ne adorna la testa, il petto, i fianchi, così che pare un'orda di pazzi, senza freno. Uomini e donne allora rientrano nel villaggio insieme tenendosi per mano, cantando, facendo fuggire le gallinelle del vicinato ed abbaiare i cani; e dopo colazione in nome di Dio e, di S. Giovanni, si avviano per la mietitura e si perdono, man mano lungo la vastissima, distesa, ove, regna quasi immobilmente il sole e l'aria avvelenata brucia uomini e messi.

Ma Naccio di zia Tecla non li cura il sole e l'aria avvelenata; e mentre gli altri mietitori riposano a mezzogiorno, se la svigna dalla brigata quatto quatto come un volpone e va a trovare il suo cuore; perché Naccio di zia Tecla è innamorato della Moraiuola che ci hanno fatta la canzone e ne dicono delle grosse come peccati mortali. E lui per non farla andare per le bocche di tutti, come acqua di fontana, cerca di nascondersi, striscia fra il grano alto e va carpone finché non arriva al campicello di lei. Naccio non ha paura di nessuno; anzi tutti a guardarlo in faccia, gli portano rispetto, ché con quegli occhi di nibbio e i denti bianchi fa venire la febbre maremmana; e non per niente porta il *mollettone* aguzzo alla cintura e con un pugno fra le corna stramazza un bove; ma la Moraiuola gli fa pena; e perché lei non vuole vedersi ridere alle spalle le compagne, timida come un lepratto slattato, lui ne inventa delle più curiose per andarle a stare vicino fosse pure un minuto, tanto da dirle addio. Ecco ora: bisogna ch'egli le parli; la notte fra tutta quella gente non ha potuto vederla, e si è contentato di buttar le vitalbe per la finestretta, mentre lei forse aspettava che rifiorisse il cardo: non può passare la giornata così, ché la falce gli trema fra le mani, la mente gli corre a lei, come un cavallo scavezzato, e il cuore non ha pace.

Gli basterà di vederla solamente; e se non c'è quella stregaccia della mamma, dirle che al primo canto del gallo andrà da lei la notte. E via fra le messi, come un ladro di covoni, ansante, con gli occhi e le orecchie tese e le mani scottate dalle zolle polverose. Il campicello della Moraiuola si, allarga fra una lacca pietrosa; bisogna mieterlo presto, perché una burrasca può portarsi via gli stenti d'un'annata, e lasciare le due povere

donne nude come i ciottoli che chi vuole li calpesta; e perché poi possano andarsi a buscare il pane altrove, ora che il pane costa tanta carne umana. Naccio si avvicina al campicello; e si accovaccia dietro il muricciolo di pietre a secco: la Moraiuola miete lontana; la mamma, dove sarà? Bello quel grano: ogni spiga vale un podere. Che braccia, che spalle quella mucca bruna: quando lavora tiene duro come sei villani. Vedetela adesso: con guarnello di teletta, il bustino di velluto e la camicia bianca, si china con la testa avvolta, in un fazzoletto candidissimo, ed ogni falciata basta a un covone. Di tanto in tanto si drizza, abbandona, il capo all'indietro, le braccia lungo i fianchi e chiude gli occhi; il sole le fa girare le tempia, certo, poverina: ma torna al lavoro, rabbiosamente: vorrebbe finirla presto, quel caldaccio le accende il sangue come piombo liquefatto, le beve il sudore dalle spalle, la saliva sulle labbra; le fa pesare le trecce dolorosamente. Naccio ne ha pietà; ma non può avanzarsi, se non sa dov'è la mamma: quella vecchiaccia, a vederlo, farebbe accorrere i mietitori da dieci miglia d'intorno. Mentre aspetta, si diverte ad intrecciare, come un bracciale, una pelle di serpe raccattata per via: la darà a lei perché se la metta al malleolo quale talismano contro le vipere. Ecco, si vede, non l'ha ancora: come muove il passo, il guarnello corto lascia vedere metà delle gambe. Naccio non ne può più: riza il capo, sibila lievemente come una cervona innamorata, attende: ella non l'ode, ma getta la falciglia, si toglie il fazzoletto e snoda le trecce che le, si svolgono per la schiena come una criniera; si ficca le mani fra i capelli, con le narici dilatate, le labbra aperte aspira l'aria ardente. Ma non ha refrigerio allora con le dita convulse, slaccia il bustino e lo getta fra il grano; l'onda del seno le irrompe libera nella camicia e trema ad ogni moto di lei che si rimette al lavoro, facendo volare la falce come un'ala d'argento fra steli dorati. Lungo le braccia nude, sul collo tornito si torcono le vene simili ad aspidi pavonazzi, per le gote, sulla fronte pullulano, scorrendo, goccioloni che paiono lagrime del cervello; ed ella incalza, avanza frettolosa; piegata in due fra le spiche; le cui barbe sembrano tanti raggi rivolti dalla terra al cielo. Talora si drizza bella come vergine di bronzo, scuote le chiome fiammanti e china il capo sul petto che le pulsa forte. Il guarnelletto, leggero come una foglia di castagno, le brucia ora i fianchi, le dà strani pruriti per la persona, è

insopportabile: ella guarda intorno intorno; che deserto, che silenzio, che abbarbaglio! Non la vede nessuno, può buttarlo giù, quello straccio infocato; via, ora sta meglio, meglio così, con l'ampia camicia bianca stretta alla vita dalla cintura di Santa Agata protettrice delle fanciulle.

E con novella lena riafferra la falce e miete e miete, pazza di calore e di sete, mentre Naccio freme dietro il muricciuolo, e spalanca avidamente gli occhi e non osa avanzarsi adesso; un momento scatta in piedi, vuole scavalcare il confine, ma si straccia con le unghie i muscoli delle braccia per trattenersi: no, sarebbe male farle paura così, bisognava farsi veder prima; la madre potrebbe star distesa dietro il mucchio di spiche, la chiamerebbe cagna, le sgraffierebbe il viso, no; e prova un'acre voluttà nel restare lì a guardare la poderosa fanciulla, che gli raddoppia nel petto le ardenze della canicola.

Ecco ora, ella ficca le dita in una zolla, e ne caccia via un orcio dal manico rotto, si drizza e con una mano al fianco, beve, beve l'acqua del pantano avidamente, così che il gorgoglio ne traspare dalla gola ignuda e molte gocce le scendono dal mento nel solco del petto quasi scamiciato. Getta con l'orcio un sospiro, ma nel riprendere la falce tentenna, vacilla, stramazza distesa sulle spighe come fulminata.

Naccio a salti di lupo le corre vicino. Le si china sulla faccia, volge d'attorno una occhiata sanguigna pieno di disperazione: dove, dove, riprarla? come farle un po' di vento? Ammucchia i covoni, raccoglie le spighe parse, fa tant'ombra da coprirle la testa, e la chiama, la scuote, si tempesta il cranio di pugni.... Alla fine si lancia fuor del campicello e dopo un'affannosa corsa torna coll'acqua e gliene spruzza il viso, il seno, gliene umetta le labbra: ella respira a stento, cogli occhi chiusi e le trecce sparse; sembra morta. E intorno intorno sempre la campagna deserta, aridamente desolata.

—Moraiuola, oh, Moraiuola! Core di st'anima, rispondi: non farmi morire di paura, su, via: Moraiuola!... — e seguitava a bagnarla, guardandola con la più tenera occhiata, tremando per tutta la persona con le labbra bianche e la fronte gocciolante. Alla fine Moraiuola riaperse gli occhi, volle rizzarsi, ma ricadde colla testa sulle spighe. In questo una sassata colpì Naccio proprio sulla croce delle spalle, e s'intese nel tempo

stesso lo strillo della vecchia spigolatrice che poco prima andava carponi pe' campi altrui disseccata dalla canicola e dalla fame.

— Ah, brigante assassino! Tu con la figlia mia!

Naccio si rizzò, prese pel collo la vecchia, la curvò sulla Moraiuola, e le disse fra i denti:

— Sta male; se la tocchi, ti strozzo. Portala alla capanna.

E mentr'ella strillava sempre come una chiocchia rauca, egli si gittò fra le ondate di messi ed arrivò nel campo sul punto che i compagni tornavano al lavoro ed avevano preso in mezzo un povero ispettore delle scuole che a cavallo ad un ciucarello spiegava un ombrellaccio verde. Secondo il costume, gli facevano una intemerata di male parole.

— Cagnaccio rognoso, figlio di bastardo! Ladro di ragazzi, zingaro mariuolo; morto di fame! Leghiamolo al carro chè vale quattro buoi; l'asino gli è maestro e ce ne avanza....

Oh, oh, oh!... ah, ah, ah!...

Il ciuco e l'ispettore non sapevano in che mondo si fossero. Naccio si fece innanzi, si levò il cappello, presentò al povero signore un mazzo di spighe e disse sorridendo, mostrando i compagni:

— Signoria ci scusi, ch'è l'usanza; paghi il bicchiere a questi bravi ragazzi e S. Giovanni l'accompagni e gli dia tanta fortuna quanti acini di grano sono in queste spighe.

## II

La notte di quella giornata, una notte chiara come la faccia della luna, ci si vedeva da contare le spighe a un miglio di lontano; e Naccio di zia Tecla tornò nel campo della Moraiuola rimasto mietuto a mezzo e si dette al dar colpi di falciaglia, come se si fosse levato allora allora dallo stramazzo. Mieteva e mieteva; poi legava i manipoli in covoni e ne faceva una bica. Via per l'ampia distesa abbaiavano rabbiosamente i mastini, cessando tratto tratto come per riprender fiato: qualche gallo strillava in un pollaio perduto in lontananza, e dopo un poco un altro gallo gli rispondeva più lontano ancora.

I guardiani delle campagne vicine all'udire il fruscio delle spiche nel campicello della Moraiuola s'erano rizzati con le forche in resta, pronti a dare addosso al ladro di covoni; ma poi, facendosi il segno della croce, s'erano ricoricati, dicendo fra uno sbadiglio e l'altro:

— Ve' la strega, oggi è sabato che ci scampi; lavora adesso, forse in compagnia del diavolo, che la strozzi.

— Con la farina di quel grano, colto a mezzanotte, farà frittelle avvelenate da intisichire i bambini.

— E innamorare le belle.

— Per me, ne vorrei allora....

— Già, per la Moraiuola.

— Oh, per lei non c'è bisogno... È roba della comune.

— Se ti sentisse Naccio...

— Hai ragione. Ma io credo che lui n'abbia mangiate molte di quelle frittelle da bambini...

— S'è innamorato così stracotto, come un passero a maggio...

Ma Naccio non li udiva; e seguitava il lavoro. Aveva stentato tutto il giorno sotto la rabbia del caldo, e gli si era seccato fino il bianco degli occhi: a calata di sole non ne poteva più, non si fidava neppure di portare il pane alla bocca; ma dopo un mezzo fiasco di vinello e una sciacquata di faccia, si era ricordato che non bisognava dormire, perché il campo della Moraiuola non c'era chi lo mietesse se lui si gettava per morto sotto una siepaglia; zitto zitto se l'era svignata; ed ora lavorava per quattro allegramente. — Lei sarà contenta domani, a vederlo raso, questo palmo di terra; e subito dirà che sono stato io, e mi vorrà più bene. Peccato che sia poco! ma la mamma, quella strega maledetta, è capace di bruciarla questa grazia di Dio, se s'accorge che ci ho messo le mani io. — E con l'acre piacere di chi fa un dispettaccio, si curvava col petto fra le ariste, e tagliava corto sino al secondo nodo, e certe volte con un moto nervoso svelle il grano con tutte le radici. Così lavorava senza porvi pensiero, perché il suo pensiero non era proprio là, era nella capanna della Moraiuola, la quale lo aveva

ridotto come un cane sfiancato e gli si moriva fra le braccia per la dolcezza. E veniva ricordandosi come mai si fosse trovato preso come un bufalo per le corna, che non può più liberarsi. — Tutta colpa del babbo buon'anima; che era cocciuto peggio di un mulo, e voleva che si facesse ogni cosa come nel tempo antico, quando parlavano le bestie, salvo chi, sente. Ecco: il babbo un bel giorno, — Naccio era ancora un bambino da succhiarsi le dita — volle sposarlo alla figlia di Ricu de Palena, che era l'anima del suo cuore perché era ricco, e fecero, una gran festaccia a cavallo a' somari sino in chiesa a suono di tamburi, di nacchere e di pifferi. E là il curato benedisse Naccio e Maria Grazia, proprio come fossero grandi; e da quel giorno furono sposi, senza sapere che volesse dire. Era un brutto scherzo, sicuro; perché a Naccio non gli diceva il cuore di voler bene a Maria Grazia; già da ragazzi la graffiava come un gatto; poi divenuti grandicelli si prendevano a sassate, si gettavano ne' fossi, si conciavano malamente; e tornavano a casa con le vesti a brandelli, gli occhi rossi e l'odio nel cuore. I parenti poi li rimettevano insieme, tentavano di rappacciarli; che! niente di nulla. Innanzi alla gente non si guardavano neppure, imbronciati; rimasti soli, cominciavano la battaglia di calci, di pugni, di morsi e d'altre regalie. Naccio la vinceva quasi sempre: una volta la trascinò per le trecchie sino alla fontanina, e poi le tuffò la testa nell'acqua come volesse affogarla. Da quel giorno Maria Grazia lo fuggì: a vederlo tremava; un bel dì che dopo una matta corsa per le pascione del piano la raggiunse, ella dette in un grande scoppio di pianto, guardandolo atterrito. Naccio non le fece nulla; ma si torse le braccia come avesse voluto spezzarsele Maria Grazia crescendo si faceva sempre più brutta e secca: a quindici anni era alta alta e stecchita come un pioppetto sfronato. Aveva certi occhi gialli a cerchielli lividi sempre umidicci e una gran capigliatura rossastra, come le barbe del granturco. Sotto il guarnello non c'erano che stinchi e pelle: — annaspa quando cammina diceva Naccio, spaurito da quelle manacce ossute e da' piedi di papera. Ora non si battevano più, ma si sorridevano co' denti, anzi Maria Grazia piangeva certe volte sola sola mostrando le zanne cavalline lunghe lunghe, e facendosi gonfiare il gozzo che le andava crescendo di giorno in giorno. Naccio sera fatto forte e bello: le ragazze io guardavano da succhiarselo come un uovo fresco e le maritate ci si

fermavano volentieri per le solitudini della boscaglia. Egli ci provava un gusto matto, e maggiormente quando Maria Grazia potesse vederlo: allora ella scappava dimenando braccia e gambe come un ragno colossale e andava a graffiarsi le trecce e il viso accoccolata sotto la mangiatoia delle vacche. Perché ora lei gli voleva bene a quell'assassino, un bene disperato da morirne di gioia per un bacio solo; gli farebbe da serva, gli striscierebbe ai piedi, come il cane al padrone, si lascierebbe battere baciandogli la mano; ma Naccio la disprezza, la beffeggia, la uccide lentamente. Madonna Santa! E che' è quella febbre che la divora, quella smania tormentosa che le arde le carni e la spinge fra le braccia di lui che la rifiuta? Ella soffriva come chi ha la spina fitta tra le unghie e quando il babbo, Ricu de Palena, le disse che oramai era tempo di sposar davvero Naccio, ella si senti una zaffata di sangue spruzzare dal cuore al cervello e mancò poco non diventasse pazza. Naccio, a sua volta, lasciava brontolare il babbo suo e preparar le nozze: che gli importava? Il vecchio voleva così, sarebbe morto di pena, avrebbe dato la testa bianca contro un roccione a dirgli di no; dunque corra l'acqua per la china. Di donne più belle di Maria Grazia ce n'erano tante da poter lasciare contento e minchionato tata Matteo. Che uomo benedetto! — A diciott'anni, — strillava: — bisogna mettere al mondo carne nuova. I figli per la povera gente sono quello che sono i cavalli pe' signori; più se n'ha, più si sta bene! Sbrighiamoci, Naccio; chè io non voglio morire senza nipoti. — E gli preparava un gran lettaccio alto da salirvi con una sedia, e faceva imbiancare di calce la stanzetta affumicata, dove aveva dormito lui per cinquant'anni; e si dava un gran da fare per gli sponsali, mentre Naccio se la spassava pe' boschi scavezzandosi il collo a cavalcare puledri, a inseguire cinghiali, e consolando le donnette de' pastori partiti per le Puglie.

Un giorno, Naccio se lo ricorda bene quel giorno, saliva con la forca alla montagna per raccogliere stipe, quando a mezza costa sente gridare disperatamente. Guarda in su e vede scendere rotoloni e a sbalzi un gran fascio di frasche. Si pianta sui talloni e con la forca in resta, attende l'urto del fascio; lo vince infatti e l'arresta nella discesa precipitosa. Poco dopo, tutta scalmanata, vede scendere dall'alto una graziosa giovinetta, con la scure alla cintola e le trecce scinte. A vederlo trattenere sull'orlo di

un burrato il fascio, ritto e con le braccia poderose, ella si fermò un momento: non osava venire innanzi; era quello Naccio, il terribile Naccio che rubava il core a tante e a cui lei stessa voleva un bene misterioso del quale aveva paura. Naccio le accennò con la mano:

— O Moraiuola: questo fascio dev'esser tuo?

La Moraiuola sentì battersi forte forte il petto.

— È mio, sicuro, — rispose semplicemente, e si avanzò.

Naccio la guardò negli occhioni neri, poi disse lentamente:

— Vuoi che te lo porti fuori del bosco?

— Non siamo sposi, noi. Gli sposi se le fanno queste finenze.

—. E non potremmo essere sposi? Tu mi vorresti, tu?

La Moraiuola si fece rossa rossa, come una corbezzola; poi disse risoluta:

— Dammelo, via, quel fascio; e queste storie velle a raccontare a Maria Grazia la gozzuta.

Naccio le pose il fascio in capo, e com'ella si avviava, le si accostò di fianco, la cinse alla vita ponendole una mano sul seno ridondante dal corpetto, e con moto rapidissimo le scoccò sulla guancia un gran bacio di fuoco.

Fu il primo de' tanti che si dettero poi, quando scontratisi di nuovo per la foresta, giù per le vallonate, su per la gola, ebbero tempo e volontà di costringersi in rabbiosi e lunghi abbracciamenti, come due serpi di maggio. La Moraiuola la aveva perduto il lume degli occhi: lo sapeva sposo di Maria Grazia e non se curava, lieti di tenersele vicino sotto i macchioni, per le grotte scure, e nella stalla la notte. Quando gli attorniava il collo con quelle forti braccia muscolose, non voleva lasciarlo mai e desiderava diventare carne della sua carne, o disfarsi in una languidissima dolcezza che l'avviliva ogni giorno di più. Naccio allora abbandonò le altre donne; la Moraiuola le valeva tutte, lo aveva stregato forse con qualche filtro preparato dalla vecchia mamma di lei, ch'era la fattucchiera del villaggio; e bisognava che la vedesse ogni giorno, e le parlasse, e le ripetesse ch'ella gli era necessaria come il pane, e cara come la vita. Quando il vecchio babbo moribondo gli fece sposare Maria Grazia, lui per non farlo morire dannato

acconsentì; ma la notte di quel giorno la sposa restò sola a piangere e ad aspettarlo inutilmente, mentre di fuori i contadini e i parenti cantavano allegre canzoni piene di malizia, augurandole parecchie dozzine di figliuoli. Quella notte egli la passò a consolare la Moraiuola che voleva strozzare con le proprie mani la gozzuta; e la consolò così bene che le fece quasi dimenticare d'essere marito di un'altra.

Morto il babbo senza il conforto di vedersi attorno i nipoti, Naccio stava di rado con la moglie, ma non la maltrattava mai; gli faceva quasi compassione quella rossaccia cogli occhi gialli sempre pieni di lagrime: ma era inutile; non poteva volerle un fil di bene; e perché non si dicesse ch'egli mangiava sulla dote di lei, se ne andava a giornata come un pezzente a zappare, a tagliar legna, a mietere, secondo la stagione, e si guadagnava una pentola di cicerchie o un rotolo di pane gialliccio, e la notte dormiva nelle stalle sopra un mucchio di fieno o se ne andava dalla Moraiuola quatto quatto senza farsi vedere neppure dalle stelle. La mamma di lei non ne sapeva nulla, ma le donnicciuole del villaggio ci avevano fatto persino una canzone

Fior di viola,

O Maria Grazia, Naccio à messo vela

Va navigando con la Moraiuola.

Fior di limone,

Tu ti mangi la rabbia come un cane,

La Moraiuola gode nel grottone.

Fior rosolaccio,

E porta alla Madonna le sue trecce

La Moraiuola t'ha rubato Naccio.

Era l'invidia, sicuro, ma l'invidia crepò come il rospo, e non giunse a dividere i due innamorati; perché Naccio era un giovanotto fermo simile ad una quercia, e la Moraiuola gli si era afferrata addosso come l'ellera al pioppo.

Il giorno che la vecchia strega la trovò nel campo mezzo morta, portatala a casa non poté trarle di lingua neppure una parola. Ella era stordita, pazza, diceva spropositi da far ridere un crocefisso; e rimase a letto l'intera giornata, senza poter soffrire addosso neppure il lenzuolo. Venuta la notte, la chiuse dentro a due mandate e se ne andò sul monte a cogliere certe erbe da farle una medicina che le rendesse la vita. Naccio intanto le mieteva il campicello al raggio della luna, ripensando a tutta questa sua storia, e sentendosi in corpo una gran voglia di sapere come stesse. Se non fosse viva quella rossaccia gozzuta, ora egli la terrebbe con sè a casa sua, le starebbe vicino, le metterebbe il ghiaccio sulle carni per rinfrescarla.... invece, deve tormentarsi l'anima così, e deve tormentare anche lei, quello stincaccio di morto che piange sempre. E mieteva, mieteva, con una fretta disperata. Alla fine raccolse tutti i covoni, li riunì nella bica, e vi pose sopra delle grosse pietre per non farli portar via dal vento e da' ladri. Poi asciugatosi il sudore, con la falce alla cintola, gli occhi gonfi di sangue e di sonno, si avviò alla capanna della Moraiuola, deciso di strozzare la vecchia se gl'impedisce di vederla.

Ma la capanna dormiva profondamente: l'uscio chiuso col catenaccio di fuori gli fece supporre che la vecchia non fosse in casa: — Se n'è ita a cavallo della scopa al noce di Benevento — pensò; corse ad arrampicarsi alla finestretta spalancata. La luna vi entrava con un quadrato di luce, in mezzo al quale si disegnò l'ombra nerissima di Naccio, il quale stette un po' in ascolto, poi saltò giù nella casupola ed a tentoni arrivò presso al pagliericcio della Moraiuola. Al bagliore bianchissimo che veniva di fuori, la vide stesa sur un lettaccio di foglie di granturco, supina con le mani incrociate sotto la testa: aveva gli occhi spalancati e col respiro emetteva un lieve lamento. Naccio non sapeva formar parola; tremava tutto; due lagrimoni cocenti gli lucevano sugli occhi di falcone.

— O Moraiuola, e come stai?

La Moraiuola gli allacciò le braccia ardentissime al collo e stettero così lungamente, avviticchiati come un corpo solo, sinché di fuori s'intese l'arpeggio d'un *colascione* e

poi pel vastissimo silenzio della notte andò ondulando la voce maschia d'un villano che pareva un melanconico addio, una preghiera ineffabile.

— Meo di Tanu! — gridò Naccio svincolandosi mettendo mano al coltello.

La Moraiuola si rizzò anche lei, lo baciò in bocca, e gli disse piano piano:

— Va soldato domani; che te ne importa?

Naccio non rispose: il canto si addolciva, si spezzava, pareva un singhiozzo, fra le note rotte, scrollate dall'istrumento. Poi successe un gran silenzio e nel bel mezzo della stanzetta cadde un mazzo di fiori freschi allacciati d'un nastro rosso. La Moraiuola si chinò istintivamente per raccogliarli; Naccio vi pose sopra sprezzante il suo piede quadrato, come avrebbe fatto sul capo di Meo, mentre la ragazza pensava:

— Poveri fiori! — e le correva la mente a quel poveretto che, partiva e forse non sarebbe tornato più.

In questo s'udì fischiare delle sassate di fuori, e il gracidiare della vecchia che scendendo dalle montagne aveva inteso il canto d'addio alla figliuola....

Quando rientrò, la trovò ancora supina sul pagliericcio.... Naccio se l'era svignata per la finestra.

### III

La mietitura era finita e la campagna rimaneva rasa, come la cima del monte. L'ultimo giorno, quando i più lenti avevano anch'essi rizzata la bica, si dovevan da tutti riportare le messi sull'aia comune del villaggio per la battitura; onde fuori delle siepi e de'muricciuoli aspettavano carri, carretti, asinelli, muli, bovi e persino qualche vacca aggiogata. Tra le orecchie e su' basti dei somari, fra le corna de' buoi, su' cappelli de' villani e fra le trecce delle contadine si drizzavano mazzetti di spiche ch'era una vaghezza a vedere; la povera gente si chiamava di campo in campo, si affrettava a stringere corregge, a caricar covoni, a tenersi pronta per porsi in cammino.

Il sole calava dietro alla montagna e l'aria si andava rinfrescando; dalle alture scendevano delle brezzoline profumate di menta ed andavano alitando capricciose fra

le trecce nere o bionde delle ragazze, giù per le schiene villose de' bifolchi o sui carri di messi affilati sur un lato della strada; di lontano fra la nebbietta cinerina della pianura, non compariva ancora il segnale della partenza bisognava attendere e star sulla vedetta.

Alla fine, parve che una catena di voci si spandesse lungo tutta la distesa della via; e nella lontananza appariva il primo carro, e dopo quello un altro: così man mano che i più lontani dal villaggio avanzavano erano seguiti da' più vicini. Erano cinquanta e più carri, accompagnati, seguiti, guidati da una gran folla variopinta, allegra, che aveva la gioia negli occhi e sulle labbra; e pareva dire: — C'è il pane pel verno; ora: abbiamo lavorato e sofferto; vogliamo godercela adesso.

Giunti i carri sull'aia, si rinnovarono le biche in giro, mentre le fanciulle, sedute per terra, dando ciascuna le più belle spiche, ne intrecciavano una corona con una fettuccia rossa. Ridevano come pazze, si davano gomitate, spintoni, si gettavano per terra supine con la gola nuda e i petti prominenti: erano ragazze, brune, alte, muscolose co' denti bianchissimi e le trecce corvine, e giovinette bianche picchiettate di lentiggini, con chiome di canapa, e rossastre, dagli occhi celesti o vaj, forti e poderose. I giovanotti, pur ammicchiando covoni, le guardavano avidamente, e si scambiavano fra loro delle occhiate furbesche, piene di bricconate.

La Moraiuola, scaricato il suo carro, fatta la bica, s'era accoccolata per terra, aspettando la mamma. Poggiando i gomiti sulle ginocchia, nascondeva la faccia fra le mani, e pensava, pensava all'anno passato, quando la corona di spiche l'ebbe proprio per lei per volere di tutti, e la chiamarono regina della mietitura. Quest'anno, chi sa? la regina non sarà lei, sicuro, perché vuol bene a Naccio, e le compagne non gliela perdonano: i vecchi stessi la guardano in certa maniera, come volessero entrarle in cuore a vedere che c'è di nascosto: ma che le importa, purché Naccio sia suo? Sia regina un'altra....

Intanto non s'era perduto tempo: erano giunti sull'aia i signori del villaggio per godersi la festa; i pifferi mandavano note acutissime da vincere il rullio di dieci tamburi, lo scoccare delle nacchere, il lamento delle zampogne; man mano il cerchio

de' suonatori e de' contadini si stringeva attorno alle fanciulle che finivano la corona; i monelli sgattaiolavano fra le gambe de' vecchi, sotto le gonnelle delle *madri*, contro i fianchi delle ragazze: il paffuto pievano ammiccava, prendendo tabacco, alle più bellocce, mentre il sindaco si reggeva la pancia e le brache corte, e rideva scuotendo l'opulenta pappagorgia, che contrastava colla magrissima faccia scimmiesca del maestro di scuola. D'un tratto una delle fanciulle alzò la bella corona di spiche sulla testa della folla, gridando:

— La regina! regina!

Un coro di giovinotti, rispose:

— La Moraiuola! dov'è la Moraiuola?

—No, no! — strillavano parecchie ciccantone rancide:

— La Moraiuola, no! sarebbe una vergogna!

— La Moraiuola! La Moraiuola!... Laggiù, — insistevano i giovanotti.

Le vecchiacce urlavano

— No, no! La Moraiuola è ciacca, è mucca, è brutta!

E si paravano dinanzi alla folla che si avviava per offrire la corona alla ragazza, la quale se ne restava lì, immobile sempre, con la faccia fra le mani, come se non si trattasse di lei. In questo comparve Naccio, che con due gomitate e un'occhiataccia cagnesca sparpagliò le streghe, e si unì a' compagni:

— Viva la Moraiuola! Viva!

La Moraiuola allora si drizzò. Era bella, bella davvero: volse un'occhiata di falco in giro, poi s'inginocchiò, si lasciò porre la corona in capo dal curato, si fece baciare dalle compagne e, rizzatasi quant'era alta, con le spiche dorate fra i capelli neri, con le narici larghe, le labbra strette, i pugni chiusi, circondata dalla folla, si mosse pel centro dell'aia dov'erano de' barili de' vino, delle focacce, acclamata, festeggiata, fra strida acutissime che giungevano sino alle nuvole.

Qui allora cominciò la festa. Fu un cozzare di bicchieri, uno scrosciar di risa, una vera casa del diavolo: il sindaco, il curato bevevano allegramente; le fanciulle si davano spintoni sciogliendosi le trecce pel ballo, i giovanotti soffiavano e davano dentro ai

flauti, a' tamburi, alle zampogne, o si rimboccavano le maniche delle camice come se avessero a lottare. D'improvviso un cerchio di villanelle dalle chiome sparse sulle spalle cominciò a girare vorticosamente, mentre di mezzo la Moraiuola ballava la tarantella col curato, che dimenava braccia e gambe sudando; sbuffando, fra una tempesta di risa e di grida. A quella prima coppia ne succedettero molte altre e in poco d'ora, rotto il giro, tutta l'aia fu in visibilio. Era un alzar di mani e di braccia, un batter di piedi, uno schioccar di dita, un dimenarsi di tutta la persona, un rincorrersi senz'acchiapparsi mai: le trecce delle ragazze sparse al vento della sera davano non so quali voluttuosi profumi, gli occhi gettavano lampi fermi alle ultime tinte del tramonto rossastro; quelle movenze, que' salti, quegli urli avevano un certo che di grottesco che faceva paura.

Ritta, dietro un mucchio di covoni, Maria Grazia la Gozzuta guardava quella gente, con le braccia in croce e i denti stretti; guardava con pupilla sanguigna la Moraiuola e Naccio, che bevevano nell'istesso boccale e ridevano come pazzi. La sua faccia verde pareva una macchia sulla tinta dorata delle spighe. Ma non resse a lungo: si accoccolò da prima, poi si stese bocconi e col mento per terra seguitò a guardare, come la tigre che spii la preda: li seguiva di moto in moto, di sorriso in sorriso; e quando le pareva scorgere il sussurro d'una dolce parola, il furto d'un bacio, ficcava le unghie in terra sino allo spasimo o mordeva l'erbaccia secca che le rasentava il mento. Le avevano detto che ella sarebbe morta di tifo, ed aveva promesso per tale grazia di andare a piedi scalzi alla Madonna de' miracoli, di strisciar con la lingua tre volte la lunghezza della chiesa e di dormire per un anno sulla nuda terra; poi, come sperando meglio dal diavolo, gli aveva promesso di vendergli l'anima a prezzo della morte della rivale, lo aveva evocato sette volte a lume spento e a cielo aperto ma inutilmente: ella era tornata su bella e diritta come una pianta di cicuta, e succhiava il sangue del marito che non le tornava più in casa. Quella stregaccia della mamma, ch'è là presso la sua bica, le ha dato il filtro per innamorarlo. Oh, la sa lunga la vecchia, che vive fra rospi e ramarri, teschi e civette; e nessuna l'ammazza, perché tutti ne hanno paura! Ecco: lei ora resta lì desolata che neppure il pianto le viene più alle pupille, ed uno di questi giorni la

troveranno morta come una cagna arrabbiata con le carni sbranate da sè stessa, mentre l'altra se la gode e diventa sempre più bella, guazzando nel peccato mortale. E a questi pensieri, mulinava cento vendette terribili: bruciarli vivi nel pagliaio tutti e due, o scontrar lei pel bosco e scannarla col coltellaccio che porta sempre nascosto accanto all'abitino della Madonna: poi se la pigliava con Dio che l'aveva fatta così, e non puniva que' tristacci; e si sentiva strozzare la gola, correre un fremito gelato per le ossa avvampare la faccia, mentre attorno a lei ferveva sempre più gioconda e rumorosa la gazzarra turbolenta. Era giunto un rinforzo alla musica: come streghe scapigliate, una ventina di vecchie picchiavano dentro paiuoli, pentole, conche e caldari con chiavi, catene, ramaiuoli e pestelli, facendo un frastuono da inferno: il vino montava alle teste; le coppie, da prima ricalcitranti, si lanciavano in giro con matte capriole, con volteggi bizzarri, con lena affannata, che si cambiavano in movenze indefinibili di anche, di petti, di gambe e di mani, accompagnate da urli, strida, lamenti fusi in suoni che potevano essere le voci di tutti gli animali della terra. Quel gran baccano alla luce incerta del tramonto che moriva nella notte, dava il capogiro alla Gozzuta con uno spasimo acre, ineffabile; ed ora la faceva accoccolare come una serpe diaccia, ora stendere tremando, come rotta nelle reni, ora divincolare come un'anguilla; e intanto Naccio ballava, ballava senza posa, perdendosi fra la calca, ricomparendo in un lampo scappando di nuovo sempre con la Moraiuola, che trafelata, con le chiome scinte, pareva ubbriaca di vino e di piacere. E la mamma di lei, accovacciata sui covoni, la guardava cogli occhi verdastri e con un risaccio sdentato: è d'accordo anche lei, sicuro, — pensava la Gozzuta: — ora non scaglia più sassate la megera; ci ha gusto, mi prepara la morte per vedere sposa la figlia, e si strappava a ciocche i capelli rossastri, — mentre forse la vecchia correva con la mente ad altri tempi quando Tata Matteo, buon'anima, il babbo di Naccio, se la intendeva con lei, proprio come fa il figlio con la Moraiuola, e le faceva commettere tanti spropositi da non poterli confessare neppure parlando sette anni e sette giorni. Tutto il babbo quel ladro di Naccio! E qui sbucava fuori un gran mistero, nascosto pure all'aria, che penetra più vicino al cuore, e nascosto per tanti anni: Naccio non era il trovatello raccolto da Tata Matteo perché non aveva figli;

Naccio era sangue di lei che lo gettò nella ruota de' proietti e poi prese marito, quando Tata Matteo la cacciò via a furia di calci nella pancia. Ora, chi lo crederebbe? La chiamano la strega, ora, perché il dolore l'ha abbruttita con la fame e la fatica, e lei odia tutti, anche la figlia; ma un tempo, un tempo che giornatacce gaie pe' vigneti pampinosi, per gli antri di musco, sotto le siepaglie! Il sangue li attira que' giovanotti, si vonno bene, ma alla larga però, — pensava: — Un giorno sapranno chi sono e cambierà la scena... Naccio poi è maritato a Maria Grazia; la figlia non è così scervellata da far pazzie... — E frattanto la ridda vorticoso era cessata un momento, aggruppata in cerchio appunto intorno a Naccio ed alla Moraiuola: gli strumenti emettevano suoni lamentosi, molli, lunghissimi: il giovane steso per terra bocconi cantava con gli occhi fissi nella ragazza che con i pugni a' fianchi, pareva commossa: era un canto d'amore che si perdeva lentamente in una dolcezza melanconica ed a cui ella rispondeva come l'eco confusa di una vallata angusta. D'un tratto il coro intonò un ritornello con cadenza di mani e di piedi, e Naccio si pose a ballare: strisciava come cervona, saltava come gatto, correva ora dritto, ora chinato, sempre cogli occhi fissi negli occhi di lei ch'era inseguita e lo scansava con ogni studio di pose aggraziate scherzando col grembiale e con le trecce: parevano due belve innamorate ne' pronubi calori di maggio. Il ballo prendeva per essi delle arie di passione ardente, di languori soavi, d'impeti fermi nella tensione delle fibre, nella tenerezza degli sguardi, ne' balzi di tutto il corpo; e la folla li ammirava tacendo. Naccio scuoteva il capo e le braccia, pestava il suolo, metteva stridi di falco; la Moraiuola lenta, leggera, procace l'incitava fuggendo, gli gettava i capelli sul viso, l'avvolgeva in mille giri, seguendo le cadenze della musica che ora gemeva come il vento a traverso una casa deserta, ora urlava come la tempesta via per le gole del monte. Alla fine Naccio parve stanco si gettò per terra e riprese la cantilena lamentevole, come pianto disperato. La Moraiuola gli girava attorno; lo sfiorava con la sottana, lo derideva mostrando i denti bianchissimi e la gola ignuda... D'un tratto con un balzo da tigre egli l'afferra per le anche, e con lo strido dell'aquila sulla preda, la tiene, è sua. Gli istrumenti allora raddoppiano le strida; tutti riprendono il ballo, e l'aggirarsi vorticoso ricomincia, mentre gli innamorati stretti alla

vita con le braccia poderose non ismettono punto, anzi raddoppiano di ardore... Naccio ha perduta la testa e copre di baci una spalla nuda della Moraiuola, senza che nessuno ci badi....

In questo, tra la folla pazza, irrompe la Gozzuta, scarmigliata, pallida, brandendo un coltellaccio aguzzo, e corre verso la coppia odiata, che balla e ride, e già scaraventa colpi, cieca d'amore e di rabbia, quando Naccio le ferma la mano con le dita di ferro, e poiché ella si dibatte, la rigetta indietro con una spinta che la stramazza. La Gozzuta fa per rizzarsi, si regge affannata sui ginocchi, e tendendo le braccia disperatamente verso il marito e la rivale, dà in uno spruzzo di sangue e cade bocconi.

Mentre gli strumenti stridevano ancora e coprivano le grida della strega che chiamava la figlia desolatamente, Naccio e la Moraiuola, stringendosi alla vita, si perdevano per la vasta campagna tenebrosa.

Domenico Ciampoli, *La Mietitrice*, tratto da *Trecce nere: novelle abruzzesi*, Milano, F.lli. Treves, 1882, pp.82-111.